

PAPA CELESTINO V NELLA PIENEZZA DELLA SUA SEMPLICITÀ



Pietro del Morrone nacque nel 1209 e morì all'età di 87 anni il 19 maggio 1296 a Fumone. I genitori, Angelerio e Maria, erano semplici contadini. Pietro era il penultimo di dodici fratelli e fu affidato giovane dalla madre, rimasta vedova, prima del 1230 al suddetto monastero. Pietro entrò nel vicino monastero benedettino di S. Maria di Faifoli.



Già nel 1231 Pietro scelse la vita eremitica con la speranza di ottenere da papa Gregorio IX il permesso di perseguire questa strada e di farsi consacrare da lui sacerdote.

Visse alcuni anni in una caverna sulla montagna del Morrone, situata a oriente della Conca Peligna, (AQ) dove attirò molti pellegrini nel periodo tra il 1240 e il 1245. Fuggì in cerca di solitudine nei monti della Maiella, e insieme con altri eremiti fondò a più di mille metri di



altezza l'eremo benedettino di S. Spirito a Maiella.

Pietro entrò presto in contatto con i benedettini, l'eremo e le altre chiese consacrate al S. Spirito rivelano l'influsso degli spirituali, i quali infatti, sulla scia di Gioacchino da Fiore, aspettavano l'età dello Spirito Santo e avrebbero identificato più tardi proprio in Pietro-Celestino il papa angelico, che secondo una profezia che circolava fin dalla metà del sec. XIII, doveva precedere quell'epoca come purificatore della Chiesa.

Pietro evitò di immischiarsi nei contrasti tra il Papato e gli Svevi. Egli si recò personalmente verso la fine del 1274 alla Curia pontificia a Lione, dove giunse dopo la conclusione del concilio e ottenne da Gregorio X, in data 22 marzo 1275, un solenne privilegio, che regolava definitivamente l'incorporazione della Congregazione in quell'Ordine e ne confermava le proprietà, in quel momento già consistenti.

Queste si dividevano in due complessi: S. Spirito a Maiella, con le chiese circostanti di S. Giorgio di Roccamorice, S. Giovanni di Maiella, S. Bartolomeo di Legio, S. Cleto di Mosilullo, S. Maria e S. Angelo di Tremonti (presso Popoli) nei monti della Maiella e nella vicina valle del fiume Orte; poi S. Maria del Morrone, S. Antonio di Campò, di Giove, S. Giovanni di Acquasanta (a nord di Castel di Sangro) e S. Comizio ad Acciano (ad ovest di Popoli) nel Morrone, nella Conca Peligna e nelle valli dei fiumi Vella, Sagittario, Aterno e Sangro.

Ma c'erano anche possedimenti sparsi altrove: S. Spirito a Isernia, S. Maria de Agello (Aielli ad est di Celano), **S. Antonio a Ferentino, S. Antonino ad Anagni, S. Leonardo a Sgurgola (diocesi di Anagni)**, S. Francesco a Civita d'Antino (a sud di Avezzano). Ad esse si aggiungevano proprietà e diritti a Sulmona, Roccamorice, Tocco, nelle diocesi di Chieti, Valva, Isernia, Anagni, Ferentino e Sora. La Congregazione svolgeva un'intensa attività agricola e si contavano numerosi fratelli conversi. Grazie all'abilità di Pietro essa aveva ormai raggiunto un'importanza che andava oltre i confini della

provincia dov'era sorta, estendendosi fino alle porte di Roma: lì possedeva la chiesa di S. Pietro in Montorio sul Gianicolo. Niccolò IV aggiunse l'11 giugno 1289 la chiesa di S. Eusebio nelle vicinanze di S. Maria Maggiore, che continuò però ad essere legata al titolo cardinalizio.

Nel 1276 Pietro entrò per la prima volta in contatto diretto con Carlo I d'Angiò, il quale il 27 settembre 1278 accolse S. Maria di Faifula sotto la protezione regia. Nell'atto relativo il re qualificò Pietro come "devotus noster". Tuttavia le continue molestie di Simone da S. Angelo (Limosano) indussero Pietro, tra il 27 settembre 1278 e l'8 marzo 1279, a ritirarsi. Si recò in Puglia, dove assunse la direzione del monastero di S. Giovanni in Piano nella diocesi di Lucera dove dette avvio al risanamento di questo monastero caduto in rovina,

Il suo viaggio a Lione, che certamente aveva allargato i suoi orizzonti, e l'instancabile attività per l'organizzazione della sua Congregazione con l'incremento delle proprietà, dimostrano che Pietro non era inesperto delle cose del mondo, ma ancora non riusciva a risanare il conflitto tra l'attività volta alla guida dei suoi monasteri e il desiderio di solitudine.

Continuava l'afflusso dei pellegrini, e, come raccontano le Vite e affermano le testimonianze rese durante il processo di canonizzazione, egli avrebbe operato guarigioni e miracoli. Egli, come molti monaci di allora, doveva avere cognizioni di medicina pratica, e ricorrendo a queste e anche alle famose acque minerali della Maiella, probabilmente ottenne qualche effettivo successo nella cura dei malati, interpretati più tardi dai suoi biografi in senso agiografico. La sua fama oltrepassò ben presto l'ambiente abruzzese dove operava: Pietro era conosciuto ormai in Curia, nel Collegio cardinalizio, alla corte di Napoli.

Ai suoi confratelli Pietro impose regole che rassomigliavano a quelle dei mendicanti. Completando la regola di s. Benedetto dispose che le loro vesti dovessero essere di panno semplice e le scarpe aperte davanti; era loro proibito indossare indumenti fini e caldi; dovevano accontentarsi di cibi semplici; il vino era permesso solo la domenica.

La chiesa più interessante dal punto di vista architettonico, S. Maria di Collemaggio davanti alle mura dell'Aquila verso sud-est, è menzionata per la prima volta il 6 maggio 1287: il vescovo Niccolò dell'Aquila esentò allora la chiesa, ancora in costruzione, dalla sua giurisdizione.

Il "pater abbas" doveva essere confermato dal capitolo di S. Pietro, visto che il monastero principale di S. Spirito a Maiella e più tardi quello di S. Spirito di Sulmona (del Morrone) ne dipendevano, finché Pietro, diventato papa, il 27 settembre 1294 non abolì questa dipendenza. Pietro stesso nel 1286 si era ritirato di nuovo come eremita a S. Giovanni Evangelista sopra la valle dell'Orfento, per poi tornare alla chiesa di S. Maria del Morrone, che con il contributo dei cittadini di Sulmona, fu allargata e trasformata, negli anni dopo il 1285, in un grande monastero, S. Spirito di Sulmona (del Morrone); questo è il monumento più insigne della Congregazione, benché oggi degradato a carcere.

Morto Niccolò IV il 4 aprile 1292 il conclave si era riunito già dieci giorni dopo la morte del papa ma i cardinali non si erano ancora messi d'accordo sul nome del suo successore: il Collegio cardinalizio era diviso da contrasti interni e non si riuscì a raggiungere la maggioranza di due terzi prescritta dalla costituzione di Alessandro III. Le scissioni erano originate dal conflitto tra i due cardinali Colonna, Iacopo e Pietro, e i tre cardinali di casa Orsini, Matteo Rosso, Napoleone e Latino Malabranca. Propendeva verso il primo gruppo Pietro Boccarnazza della casata romana dei Savelli; era partigiano degli Orsini il più dotto tra i cardinali, Matteo d'Acquasparta. Benedetto Caetani, il futuro Bonifacio VIII, manteneva un atteggiamento indipendente cercando di aumentare il proprio prestigio. Alle rivalità tra Orsini e Colonna si aggiungevano quelle tra domenicani e francescani. Erano soprattutto rivalità personali a impedire che uno di loro raggiungesse gli otto voti necessari per essere eletto papa.

La calura estiva e disordini scoppiati in città indussero nel 1292 e nel 1293 alcuni cardinali ad abbandonare Roma. Un tentativo intrapreso

nell'estate del 1293 dai Colonna rimasti a Roma, di procedere all'elezione, in conformità con le disposizioni di Gregorio X, nel luogo giusto, ma con solo quattro voti, fallì per considerazioni di natura giuridica; ma fu raggiunto per lo meno l'accordo di riaprire il conclave il 19 ottobre 1293 a Perugia. Qui però i fronti si erano troppo irrigiditi per permettere una candidatura di compromesso.

L'elezione di un papa si presentava d'altra parte sempre più urgente, dopo che Carlo II, nel corso di un incontro avvenuto all'inizio del 1293 a Junquera, aveva raggiunto un accordo con Giacomo II sulla Sicilia, in base al quale l'isola doveva passare nel 1297 dall'Aragona alla Chiesa e poi alla fine ritornare agli Angioini; Durante il viaggio di ritorno dalla Francia Carlo II si fermò a Perugia dal 21 al 29 marzo 1294, cercando di ottenere la ratifica del trattato di Junquera da parte del Collegio cardinalizio in quanto competente durante la sede vacante, ma nonostante che i cardinali si mostrassero ben disposti, non ottenne il suo obiettivo, perché non voleva rivelare i particolari dell'accordo. Qualche cosa dovette però alla fine trapelare, con la conseguenza che i Colonna informarono Federico d'Aragona, chiedendo con l'occasione aiuti finanziari; scoperti, dovettero desistere dai loro intrighi. Dopo questo primo fallito tentativo Carlo II cercò di influenzare direttamente l'elezione, presentando ai cardinali una lista di quattro candidati tra i quali avrebbero dovuto scegliere. Ma neanche questa volta riuscì nei suoi intenti, perché il Collegio non era disposto a farsi ricattare da un re debole e incalzato da tutti i lati; pare che in quest'occasione Benedetto Caetani abbia duramente attaccato il sovrano.

Non è possibile stabilire se nella lista figurasse già allora il nome di Pietro del Morrone. L'eremita era ben noto alla corte del re; Carlo Martello, il figlio di Carlo II e suo vicario generale nel Regno, nel luglio del 1293 era stato a Sulmona, dove sicuramente aveva fatto visita a Pietro, prima di proseguire il viaggio per Firenze, dove avrebbe incontrato nel febbraio 1294 il padre di ritorno dalla Francia. Ma già prima del suo ritorno, il 15 gennaio del 1294, il sovrano aveva rilasciato ad Aix-en-Provence alcuni privilegi a favore di Pietro, accogliendo tra l'altro il monastero di S. Spirito a Sulmona sotto la

protezione regia. Nei documenti l'eremita è qualificato come pio, onesto e in grande favore presso il re. Nel marzo del 1294, a Perugia, la figura di Pietro doveva dunque essere ben presente al re e a suo figlio. Mentre tornavano a Napoli tutt'e due lo andarono a trovare, il 6 aprile, nella sua cella a S. Onofrio presso Sulmona ed è probabile che lo abbiano informato dei fatti di Perugia, sollecitandolo forse anche a mettere in gioco tutto il peso della sua autorità per far notare ai cardinali, in una lettera, quanto fossero deprecabili le loro beghe e dannosa la lunga sede vacante.

Mancano prove sicure che il re abbia promosso l'elezione di Pietro esclusivamente per motivi egoistici. Pietro era da tempo in contatto anche con Latino Malabranca, senza però averlo mai incontrato personalmente; lo dovevano conoscere anche gli altri Orsini, visto che i monasteri nella Maiella erano sottoposti alla giurisdizione di S. Pietro a Roma, con cui gli Orsini avevano rapporti.

In effetti Pietro del Morrone scrisse in data non esattamente precisabile, ma probabilmente dopo la partenza del re da Sulmona, una lettera al Collegio cardinalizio, che non cadde nel vuoto. Da allora i pensieri di Latino Malabranca andarono all'eremita. Il cardinale, allora già gravemente ammalato e forse presago della prossima fine, nutriva simpatie per il movimento degli spirituali; ma più che altro deve aver influenzato la sua decisione il senso di colpa per il lungo conclave e il desiderio di non aumentare ancora, al cospetto della morte, queste colpe. Non ci sono prove che egli abbia intrigato con Carlo II per imporre l'elezione di Celestino V. Per qualche settimana il Malabranca non pare aver forzato il suo progetto. Alcuni avvenimenti - disordini nel maggio e nel giugno 1294 a Roma, dove il popolo voleva eleggere senatore Federico d'Aragona, l'attacco del Comune di Orvieto contro i possedimenti pontifici nel Val del Lago e la conquista di Bolsena da parte degli Orvietani - indussero finalmente i cardinali a riunirsi di nuovo in conclave il 5 luglio, assenti Napoleone Orsini e Pietro Peregrino. I cardinali erano profondamente impressionati dall'improvvisa morte di un giovane fratello di Napoleone Orsini e così presero finalmente una decisione: Latino Malabranca raccontò della sua visione, nella quale

un pio eremita gli aveva predetto il castigo di Dio sul mondo nel caso che la sede vacante si fosse protratta ancora più a lungo; una cinica domanda di Benedetto Caetani rivelò che si trattava di Pietro del Morrone, la cui lettera non era rimasta senza effetto; dopo una breve allocuzione latina Malabranca, quale decano del Collegio, gli dette il suo voto. Nella forma di una elezione per ispirazione lo seguirono Gerardo Bianchi, Matteo d'Acquasparta, Giovanni Boccamazza, Benedetto Caetani e Hugues Aycelin. Dette il suo consenso anche Napoleone Orsini, accorso all'ultimo momento, e, dopo qualche esitazione, Matteo Rosso. Era stata raggiunta così la maggioranza di due terzi ed in conseguenza anche i due Colonna votarono per l'eremita abruzzese, come, dal suo letto di infermo, Pietro Peregrusso. L'elezione era così avvenuta all'unanimità. Avevano contribuito vari fattori a questo risultato: gli avvenimenti sconvolgenti delle ultime settimane e giorni, attese escatologiche, ma anche il pensiero segreto di eleggere un candidato di compromesso come soluzione di transizione, scegliendo un eremita inesperto, molto avanti negli anni, che prometteva di diventare un papa non troppo severo. Era certamente una decisione insensata, perché a Pietro mancavano tutti i presupposti per reggere la Chiesa con successo: la conoscenza del complicato apparato curiale, del diritto canonico, dei problemi spirituali e politici; inoltre era troppo vecchio per potersi adeguare ai nuovi compiti.

Dopo qualche contrasto sulla sua composizione, l'11 luglio fu mandata un'ambasceria da Pietro a Sulmona, di cui non faceva parte nessun cardinale bensì un Orsini, notaio pontificio, il che indusse il cardinale Pietro Colonna a precipitarsi a Sulmona, nonostante gli accordi presi. Ivi la notizia dell'elezione di Pietro era arrivata già prima dell'ambasceria. Venutone a conoscenza Pietro fu preso dal panico. Il 18 luglio ricevette nella sua cella gli emissari del Collegio cardinalizio e il cardinale Pietro Colonna e accettò l'elezione quando gli fu detto che, rifiutando, avrebbe commesso un peccato mortale. Carlo II giunse a Sulmona il 21 luglio per rendere omaggio al neoeletto e per non perdere l'occasione che gli si presentava; da quel momento egli non si scostò più dal nuovo pontefice. Dette subito

ordini per preparare l'incoronazione di Pietro all'Aquila, città facente parte dei suoi domini, dove, grazie alla generosa attività architettonica promossa da Carlo I, c'era spazio sufficiente, e dove, data l'altitudine, esistevano condizioni climatiche favorevoli anche in piena estate. La città era ben nota anche a Pietro che vi aveva fondato S. Maria di Collemaggio.

Il 28 luglio, a dorso di un asino, sull'esempio di Cristo, Pietro fece il suo ingresso all'Aquila. Il gesto suscitò la critica dei cardinali, ma dal popolo accorso in folla fu interpretato come la prova che il papa angelico delle profezie era finalmente arrivato. Ancora prima dell'arrivo dei cardinali, che dapprima avevano insistito perché l'incoronazione avvenisse a Perugia o a Rieti, Carlo II aveva abilmente esercitato la sua influenza sul vegliardo: i suoi uomini più fidati assumevano cariche nella corte pontificia, mentre la Congregazione di Pietro ottenne ulteriori privilegi regi. L'opposizione dei cardinali contro l'incoronazione in una città del Regno che minacciava l'indipendenza della Chiesa, si affievolì ben presto, soprattutto dopo la morte di Latino Malabranca avvenuta il 10 agosto. La sua dignità di decano del Sacro Collegio fu conferita dal papa al favorito del re Hugues Aycelin, già arrivato all'Aquila, che fu nominato cardinale vescovo di Ostia. Già il 15 o il 16 agosto si svolse la cerimonia della vestizione del papa con il manto purpureo come simbolo dell'assunzione del dominio su Roma e sull'orbe. Quest'atto toccava, secondo la tradizione, al più anziano tra i cardinali diaconi, ma poiché Matteo Rosso Orsini non era ancora arrivato, fu eseguito da Napoleone Orsini. Poco dopo Pietro scelse il suo nome: Celestino. Con questa scelta non intendeva probabilmente ricollegarsi ai predecessori dello stesso nome ma si riferiva invece certamente ai legami che lo univano con le forze celesti.

Ora, anche gli altri cardinali decisero di trasferirsi all'Aquila. Ultimo giunse Benedetto Caetani, il quale temeva il re, con il quale egli aveva litigato così aspramente a Perugia. Alla presenza di una grande folla, il 29 agosto Celestino V fu consacrato papa da Hugues Aycelin e incoronato da Matteo Rosso Orsini. Nella successiva cavalcata attraverso la città Celestino V non si servì più di un asino,

ma di un cavallo bianco. Nel frattempo Carlo II aveva deciso di non lasciare andare il papa a Roma, ma di condurlo con sé a Napoli, nella capitale del suo Regno. Fin dall'inizio di settembre iniziò i preparativi. Già all'Aquila si cominciò con la riorganizzazione degli uffici curiali.



Alcune lettere di Celestino V conservate nel manoscritto Lat. 4047 della Biblioteca nazionale di Parigi lasciano supporre che anche la Camera avesse ripreso a funzionare. Come camerlengo figura in un primo momento Pietro da Sorra, vescovo eletto di Arras e chierico del re francese, che all'inizio di ottobre fu mandato in Francia presso Filippo IV e sostituito poi da Teodorico. Carlo II introdusse uomini di sua fiducia: anche in altri rami dell'amministrazione pontificia: Rainaldo de Lecto diventò maresciallo di corte, altri controllavano come "hostiarii" l'accesso al papa, altri furono nominati alla carica di rettore nelle province dello Stato della Chiesa. Anche il senatore di Roma era persona di fiducia del re: Roberto di Sanseverino. Ma Carlo II stesso ambiva a questa carica e ottenne dal papa, per sé e i suoi eredi, la revoca della disposizione di Niccolò III del 1278 che

vietava l'accesso alla carica senatoria a principi e altri personaggi eminenti. L'abdicazione di Celestino V impedì però la realizzazione di questo progetto.

Il 18 settembre Celestino V creò nuovi cardinali. Il lungo conclave ne aveva dimostrato il bisogno, ma anche Carlo II doveva aver spinto il papa a questo passo. Era molto importante per il re introdurre nel Collegio cardinalizio persone di sua fiducia, anche in previsione del prossimo conclave. Le fazioni nobiliari romane non videro rafforzare le proprie file; anzi, tra i nuovi cardinali neanche uno proveniente dallo Stato della Chiesa. Dei dodici cardinali elevati da Celestino V (il numero dodici si riferiva, evidentemente, in senso escatologico, al numero degli apostoli) solo cinque erano italiani: Tommaso di Ocre e Francesco da Atri, tutti e due frati della Congregazione del papa, il benedettino Pietro dell'Aquila, vescovo eletto di Valva e Sulmona, il napoletano Landolfo Brancaccio, uomo di fiducia dell'Angioino, e Guglielmo Longo da Bergamo. Tra i sette francesi c'erano due monaci che Celestino V non aveva mai visto e che arrivarono solo più tardi in Curia: Roberto, abate di Cîteaux e Simone, priore del monastero cluniacense di La Charité. Contemporaneamente Celestino V riconfermò l'ordinamento di Gregorio X per il conclave, secondo il quale il conclave doveva essere inaugurato dieci giorni dopo la morte del papa e nella stessa località dove era avvenuto il decesso.

Già all'Aquila il papa confermò le disposizioni della pace di Junquera (1° ottobre), soprattutto la clausola che prevedeva la restituzione dell'isola di Sicilia alla Chiesa da parte di Giacomo II d'Aragona entro tre anni dalla festa di Ognissanti del 1294; dopo essere rimasta per un anno sotto il dominio della S. Sede, l'isola doveva essere concessa di nuovo a Carlo II d'Angiò. Fu mandata contemporaneamente un'ambasceria pontificia alla corte francese per rendere nota la ratifica. Un altro inviato fu mandato presso Edoardo I d'Inghilterra con l'incarico di mediare nel conflitto tra quest'ultimo e Filippo IV di Francia. Questi rapporti internazionali non nascevano certamente dall'iniziativa di Celestino V, ma erano

promossi da Carlo II e dai cardinali più esperti in politica; sarebbero stati ripresi con nuova intensità da Bonifacio VIII.

Il papa era invece più interessato a colmare di favori la sua Congregazione: il monastero delle benedettine di S. Pietro presso Benevento fu unito con quello di S. Spirito di Sulmona, le monache trasferite altrove; S. Maria di Collemaggio ricevette un privilegio insolito (fu abilitata a concedere, nell'anniversario dell'incoronazione del papa, un'indulgenza che comportava l'assoluzione completa da colpe e pene dopo la contrizione e la confessione). Questo privilegio fu revocato da Bonifacio VIII, ma produsse una serie di falsificazioni dello stesso tipo. Tutti i monasteri della Congregazione furono esentati definitivamente dalla giurisdizione vescovile e fu abolita la dipendenza di S. Spirito a Maiella e di S. Spirito di Sulmona dal capitolo di S. Pietro. I monaci ricevettero ampi diritti parrocchiali. Altre lettere di grazia andavano ad Ordini con tendenze spiritualistiche o di eremiti. Tra l'agosto e l'inizio di ottobre Celestino V ricevette i capi dei francescani spirituali tornati dall'esilio in Grecia e in Oriente. Per tenerli sotto controllo pensava di accoglierli nella sua Congregazione, ma, quando rifiutarono, concesse loro di poter vivere indipendentemente come poveri eremiti e fratelli del papa Celestino secondo la regola severa di S. Francesco e il testamento del Santo. Bonifacio VIII annullò anche questo privilegio, costringendo gli spirituali nuovamente alla fuga, ma nella lotta contro di lui i frati si vendicarono esaltando C. V come papa angelico.

Il 6 ottobre il papa e il re lasciarono L'Aquila per recarsi a Napoli. Attraverso Sulmona, Castel di Sangro, San Vincenzo al Volturno, dove Celestino V insediò come abate un monaco della sua Congregazione, il 17 ottobre raggiunsero San Germano e Montecassino. Il papa intendeva incorporare nella sua Congregazione anche la più venerabile tra le abbazie della cristianità latina, nominando abate Angelerio, frate del monastero di S. Spirito a Maiella, ma incontrò la più decisa resistenza dei monaci, molti dei quali andarono in esilio.



L'abito grigio degli eremiti del Morrone sostituì soltanto per poco quello nero dei benedettini: nell'aprile 1295 Bonifacio VIII annullò tali deliberati e destituì Angelerio.

Il 5 novembre 1294 Carlo II d'Angiò e C. V fecero il loro ingresso a Napoli. Il papa prese alloggio in una cella sistemata appositamente per lui nel Castelnuovo, dove lo andavano a trovare numerosi ambasciatori e pellegrini, tra i quali il capo ghibellino Guido da Montefeltro, che fu assolto dalla scomunica, e forse Dante, venuto in veste di ambasciatore fiorentino (nell'*Inferno*, III, 60, il poeta riconosce subito "colui che fece per viltade il gran rifiuto": lo aveva dunque incontrato forse già prima).

Era sempre più evidente che l'ingenuo vegliardo non era in grado di reggere la Chiesa. Nella - "pienezza della sua semplicità", come sottolineavano i suoi avversari, distribuì, talvolta doppiamente, benefici, dignità, prebende personali; la sua dabbenaggine fu sfruttata cinicamente da cardinali come Iacopo Colonna e Hugues Aycelin e dai funzionari della Curia. In questa situazione anche quelli che fino ad allora lo avevano sostenuto, cominciarono a criticarlo; Iacopone da Todi, in una delle sue laudi, lo avvertì dei pericoli inerenti al suo ufficio.

Così il pontefice cominciò a pensare egli stesso alle sue dimissioni, già immediatamente dopo il suo arrivo a Napoli. Intendeva conferire a tre cardinali il governo della Chiesa per il periodo del digiuno d'Avvento, ma fu impedito da Matteo Rosso Orsini. Quando poi, ai primi di dicembre, cominciarono a circolare voci che egli volesse abdicare definitivamente, i suoi seguaci e Carlo II organizzarono manifestazioni di simpatia davanti al Castelnuovo per convincerlo a desistere dalle sue intenzioni, ma non riuscirono a calmare i tormenti di coscienza del vegliardo. I suoi progetti d'abdicazione dovettero dunque essere esaminati scrupolosamente dal punto di vista giuridico.

La dottrina canonistica, a partire dal 1200 circa, aveva ammesso la possibilità delle dimissioni di un papa; motivi validi erano ritenuti tra l'altro l'età avanzata e la malattia. Mentre Uguccio (1190 c.) aveva ancora insegnato che le dimissioni dovevano avvenire davanti a un concilio, oppure davanti ai cardinali, senza che questi fossero tenuti ad esaminare i motivi, secondo i canonisti successivi il papa poteva abdicare senza l'autorizzazione dei cardinali; la giustificazione era dovuta solo a Dio. Quest'opinione era sostenuta tra l'altro anche da Jean Lemoine, elevato da poco alla dignità cardinalizia.

Celestino si fece consigliare da cardinali esperti in diritto canonico come Benedetto Caetani, Gerardo Bianchi (cappellano di quest'ultimo era il famoso canonista Guido da Baisio, autore di buone argomentazioni molto valide su questo tema, nelle quali con buona probabilità utilizzò la discussione concreta del novembre-dicembre

1294) e forse anche da Jean Lemoine. Ma sembra che soprattutto Benedetto Caetani lo abbia convinto - in modo giuridicamente corretto - della validità canonica delle dimissioni di un papa, il che gli valse l'accusa, ingiustificata, di aver agito per motivi personali. Certamente Benedetto, che nel frattempo aveva ristabilito rapporti abbastanza buoni con Carlo II, ambiva alla carica suprema della Chiesa; ma è altrettanto evidente che Celestino V, sopraffatto dal senso della sua impotenza, non aveva nessun bisogno di essere convinto ad abdicare.

Verso l'8 dicembre il papa manifestò per la prima volta le sue intenzioni ai cardinali riuniti in concistoro, ma questi lo sconsigliarono, perché temevano che un passo così insolito potesse rivelarsi pregiudizievole per la Chiesa. Dopo essersi consigliato ancora con Benedetto Caetani, il 9 o il 10 dicembre Celestino V fece mettere per iscritto, in una forma che corrispondeva alla semplicità della sua mente, le ragioni che lo spingevano all'abdicazione: soprattutto, l'infermità, ma anche mancanza di sapere e il desiderio di ritirarsi nella pace della cella da romito. Poco dopo, forse non prima del concistoro del 13 dicembre, fece redigere una costituzione sull'abdicazione papale, il cui testo è andato perduto e che è nota solo attraverso l'analoga bolla di Bonifacio VIII (Sextus, 1.7.1) basata su di essa; probabilmente non aveva assunto la forma di una bolla. Per maggior sicurezza Celestino V decise di abdicare alla presenza del Collegio cardinalizio, la qual procedura corrispondeva alla dottrina canonistica più ampia e anche agli interessi del Collegio cardinalizio che così vide rafforzata la propria posizione. Il 13 dicembre, nel Castelnuovo, lesse davanti ai cardinali riuniti la dichiarazione di rinuncia (pregò soltanto che gli fosse permesso anche in seguito di usare le insegne pontificie durante la celebrazione della messa, ma Matteo Rosso Orsini glielo rifiutò) e successivamente la costituzione sull'abdicazione pontificia. Visto che dal punto di vista giuridico non c'era niente da eccepire, i cardinali dettero il loro consenso. Celestino V si spogliò dei paramenti pontifici ed indossò di nuovo la tonaca grigia della sua Congregazione: il papa era ritornato ad essere Pietro del Morrone. In un ultimo appellò

sollecitò i cardinali a eleggere al più presto un nuovo papa, per il bene della Chiesa. Il suo pontificato era durato cinque mesi e nove giorni.

Dieci giorni dopo, come prescriveva la costituzione di Gregorio X, i cardinali si riunirono per eleggere il nuovo papa. Già il giorno successivo, il 24 dicembre, uscì dal conclave Benedetto Caetani che assunse il nome di Bonifacio VIII. Pietro del Morrone aveva lasciato intendere che dopo le sue dimissioni avrebbe voluto tornare nel suo eremo al Morrone. Temendo però che egli potesse revocare la sua abdicazione, provocando uno scisma nella Chiesa, Bonifacio VIII, a disprezzo degli accordi presi in precedenza, decise di non permetterglielo e di porlo sotto sorveglianza. Il 27 dicembre il nuovo papa dichiarò nulli la maggior parte dei privilegi, dispense, provvisioni, ecc., concessi da Celestino V e confermò questa misura con una bolla dopo la sua consacrazione ed incoronazione. Rimasero in vigore soltanto le nomine di cardinali e di vescovi (ma quanto a questi ultimi Bonifacio VIII intervenne più tardi in alcuni casi singoli), poi predispose la partenza per Roma.

Per evitare l'impressione di condurre con sé un prigioniero, Bonifacio VIII fece partire Pietro alcuni giorni prima del Sacro Collegio, pare agli ultimi di dicembre, affidandolo alla sorveglianza del confratello Angelerio, nominato abate di Montecassino da Celestino V. Ma giunto ai piedi del monte di Cassino Pietro, con l'aiuto di un prete, sfuggì ai suoi accompagnatori per tornare a S. Onofrio presso Sulmona. Quando Bonifacio VIII venne a sapere della sua fuga incaricò Angelerio di cercarlo e il camerlengo pontificio Teodorico da Orvieto. Insistendo sugli accordi che gli consentivano di vivere da eremita dopo l'abdicazione, Pietro, trovato dagli emissari pontifici nella sua cella, promise di non allontanarsene e di mantenere contatti soltanto con i suoi confratelli più intimi. Gli emissari ripresero dunque il viaggio per Roma, ma per strada incontrarono una seconda delegazione inviata, con l'appoggio di re Carlo II, dal pontefice nel frattempo informato della dimora di Pietro, e che aveva l'ordine preciso di riportare l'eremita in Curia con il suo consenso o con la forza. Tutti quanti insieme si recarono dunque a Sulmona, dove però non ritrovarono più Pietro, fuggito per nascondersi in montagna.

Angelerio, destituito come abate di Montecassino, fu duramente punito per la sua negligenza: rinchiuso nel carcere sull'isola Martana nel lago di Bolsena, vi sarebbe morto non molto tempo dopo. Nonostante le dure rappresaglie nei confronti dei compagni di Pietro, non si riuscì a trovare l'eremita, il quale, verso la metà di marzo, fuggì in Puglia, dove prese contatto con la sua abbazia di S. Giovanni in Piano. L'abbazia possedeva un casale a Rodi Garganico dove fu messa a disposizione di Pietro e dei compagni una piccola nave, con la quale egli intendeva fuggire in Grecia, come già prima di lui avevano fatto gli spirituali. Ma, ai primi di maggio, venti avversi fecero fallire la fuga: spinto a riva, Pietro fu catturato dal capitano di Vieste e consegnato alla fine del mese a un'ambasceria mandata appositamente da Carlo II d'Angiò, che lo portò a Benevento e a Capua fino al confine dello Stato della Chiesa. Durante questo viaggio Pietro avrebbe fatto miracoli e operato tra l'altro esorcismi.

Il 14 o 15 giugno giunse alla corte pontificia ad Anagni, dove in un primo momento fu tenuto prigioniero in un edificio accanto al palazzo del papa. Dopo essersi consultato con i cardinali, questi lo fece portare nella seconda metà di agosto a Castel Fumone ad est di Ferentino (prima della partenza Pietro avrebbe guarito dal mal di pietra l'arcivescovo Ruggiero di Cosenza, che in quel momento si trovava in Curia).





A Castel Fumone il vecchio eremita visse agli arresti in una piccola cella nella torre, al riparo da indesiderati pellegrini. Indebolito dagli sforzi degli ultimi due anni, poté ancora celebrare la Pentecoste del 1296 (13 maggio). Il lunedì successivo si ammalò di un'infezione causata da un ascesso e morì la sera del 19 maggio, nell'ottantasettesimo anno di età.

La messa funebre fu celebrata a Roma da Bonifacio VIII in persona; le esequie il 25 maggio dal confratello del defunto, il cardinale Tommaso di Ocre, nella chiesa di S. Antonio a Ferentino che apparteneva alla Congregazione del Morrone e dove era stata trasportata la salma. In questa piccola chiesa fuori le mura di Ferentino Pietro-Celestino trovò la sua prima sepoltura.

All'inizio del 1327, in occasione di una guerra tra Ferentino e Anagni, le spoglie furono traslate nella chiesa di S. Agata dentro le mura e poi all'Aquila, dove furono sepolte definitivamente nella chiesa di S. Maria di Collemaggio fondata da Pietro. Qui nel 1517 l'arte della lana della città gli fece erigere un sontuoso sepolcro in stile rinascimentale lombardo-veneto, che corrisponde assai poco allo spirito del pio eremita votato alla povertà.

Ben presto la leggenda s'impadronì della sua figura. La sua abdicazione, avvenuta in forma canonicamente corretta, fu considerata illegittima già durante la sua vita; si accusò Bonifacio VIII di averlo spinto all'abdicazione con l'inganno e di aver istigato le guardie di Castel Fumone ad assassinarlo.



La figura del papa perciò eremita fu coinvolta sin dall'inizio nel violento conflitto tra Bonifacio VIII e i suoi avversari: i Colonna, Filippo il Bello di Francia, gli spirituali. Tra i cardinali intrigavano contro Bonifacio VIII soprattutto Hugues Aycelin e Simon de Beaulieu; quest'ultimo diffuse in Francia la voce che Bonifacio VIII, travestito da angelo, si sarebbe presentato a Celestino V per indurlo alle dimissioni. I monaci della Congregazione di Celestio V, nonostante la forte avversione nei confronti di Bonifacio VIII, non misero però in dubbio la legalità dell'abdicazione e quest'opinione fu condivisa anche da alcuni francescani spirituali convinti della validità degli argomenti giuridici.

Ciò non impedì che si cominciasse ben presto a individuare in Pietro-Celestino, sulla scia delle speculazioni escatologiche di Gioacchino da Fiore, quel papa angelico, il quale, secondo le profezie diffuse a partire dalla metà del sec. XIII, avrebbe inaugurato l'epoca dei monaci, purificato la Chiesa, riconquistato Gerusalemme e preparato il ritorno di Cristo. Nel suo commento all'Apocalisse (1295 circa) Pietro Giovanni Olivi aveva ancora attribuito a S. Francesco l'inaugurazione del terzo regno, nel quale, secondo Gioacchino da Fiore, si sarebbero verificati il rinnovamento della vita evangelica e la conversione finale degli ebrei e dei pagani alla fede di Cristo: una simile profezia è contenuta anche nell'*Arbor crucifixi Iesu* (del 1305) di Ubertino da Casale, deluso dal rapido crollo del pontificato di Celestino V.

Pare che le profezie relative al papa angelico siano uscite invece dalla comunità degli spirituali della Marca d'Ancona protetta da Celestino V. A tale ambiente si attribuiscono infatti certi vaticini, che costituiscono la traduzione dal greco di altri vaticini tramandati sotto il nome dell'imperatore Leone il Saggio. Il testo dev'essere stato rintracciato in Grecia dagli spirituali, che vi si erano rifugiati di nuovo dopo l'avvento di Bonifacio VIII, tradotto in latino in una versione piena di allusioni oscure e riferito, anziché all'imperatore, al papa. Le attese escatologiche del papa angelico si avvicinano dunque a quelle che hanno come soggetto l'imperatore dell'ultima età. La conseguenza fu una nutrita serie di scritti profetici sorti per la maggior parte, come il *Liber de Flore*, dopo il trasferimento della Curia ad Avignone, che sviluppavano l'idea del papa angelico incarnato in quattro persone successive, una tradizione rimasta viva fino al sec. XVI. Tale interpretazione fu propagata davanti a Carlo IV da Cola di Rienzo, che ne aveva avuto conoscenza attraverso i monaci di S. Spirito a Maiella, e poi da Nostradamus e dallo Pseudo-Malachia alla fine del sec. XVI.

Predicatori come il Savonarola la resero temporaneamente popolare a Firenze e a Roma. Voci critiche nei confronti di Pietro-Celestino come quella di Dante (*Inf.*, III, 58 ss.) rimanevano l'eccezione. Al di là delle speculazioni escatologiche impressionarono i contemporanei

e i posteri l'umiltà del vegliardo che spontaneamente aveva rinunciato alla più alta carica della Chiesa. Petrarca, che sosteneva il principio della "vita solitaria", giudicò la rinuncia non come un atto di viltà, ma come l'atto di uno spirito veramente celeste. L'abdicazione significò però anche la fine definitiva delle illusioni di tutti quelli che, come Dante, avevano sperato in un rinnovamento della Chiesa. Con Bonifacio VIII il Papato continuò, in modo ancora più evidente, sulla strada del potere gerarchico-politico e della grandezza terrena.

La canonizzazione dell'eremita del Morrone, il 5 maggio 1313, ad opera di Clemente V, preceduta dall'interrogazione di numerosi testimoni appartenenti all'ambiente in cui era vissuto, fu il riconoscimento della santità della sua vita, ma fu adombrata dalla lotta per la memoria di Bonifacio VIII. Fu riconosciuta ancora una volta la legittimità della sua abdicazione. Non fu tuttavia Celestino V, ma Pietro del Morrone a essere canonizzato.

Dott.ssa Nicoletta Trento

<https://www.treccani.it/enciclopedia/celestino-v-papa-santo/>

<https://www.youtube.com/watch?v=NmeGdhAoVo0>

<https://www.vaticannews.va/it/santo-del-giorno/05/19/san-pietro-celestino-v--papa--pietro-del-murrone-.html>

